

# Deutschland, Frankreich und Italien im Prozess Der europäischen Einigung: Historische Rolle und Zukunftsaussichten

**(Francia, Germania ed Italia nel processo di unificazione europea: ruolo storico e prospettive future)**

Frau Bürgermeisterin Lux (Vice-Sindaca)

Herr Dr. Meyer (Europa Union di Leverkusen)

Frau Dr. Di Giorgio (Direttrice Istituto Italiano di Cultura di Colonia)

Frau Lorey (Direttrice dell'Università della terza età)

Herr Jannis Goudoulakis (Integrationsrat della Città di Leverkusen)

Meine Damen und Herren,

devo anzitutto un caloroso ringraziamento per l'invito che mi è stato rivolto a tenere una conferenza nella vostra città. Un ringraziamento del tutto particolare va rivolto a Dorothee e Wolfgang, che hanno anche deciso di ospitarmi e che sono stati gli organizzatori di questa bella iniziativa. Purtroppo io non sono in grado di parlare nella lingua in cui si sono espressi filosofi, poeti e scrittori che tanto amo. Di questo vi chiedo scusa, sperando che almeno quanto vi dirò con l'aiuto della nostra traduttrice, che pure ringrazio, sia di qualche interesse per voi.

Partirei da alcune considerazioni preliminari. L'unificazione europea è un processo. Noi federalisti abbiamo sempre preso a modello gli Stati Uniti d'America, ma in Europa la vicenda è stata diversa. In America possiamo indicare una data per la nascita della Federazione americana: il 1787, quando venne approvata la Costituzione di Filadelfia e nacquero gli USA. In Europa abbiamo solo la data d'inizio di un percorso: il 9 maggio 1950, con la famosa Dichiarazione Schuman. Sono passati più di 60 anni ed il cammino non è ancora concluso, come tutti sappiamo. Il prevalere del metodo funzionalistico ha comportato alcune importanti conseguenze. La prima è che gli Stati hanno conservato e conservano ancor oggi un ruolo importante nel processo e questo giustifica - credo - il titolo della mia relazione. La seconda è che, avendo gli Stati diversa dimensione, popolazione e ricchezza, questo ruolo non è stato uguale per tutti. Senza negare il peso che in certi passaggi hanno avuto anche piccoli Paesi come il Lussemburgo (da Joseph Bech a Jean-Claude Juncker) o il Belgio (da Paul Henri Spaak a Guy Verhofstadt), è indubbio che i tre grandi Paesi - Francia, Germania ed Italia - che hanno iniziato quel percorso insieme con i tre Paesi del BENELUX hanno avuto un peso ben maggiore ed in alcuni passaggi anche fondamentale. Resta un'ultima considerazione sul Regno Unito. Questo Stato avrebbe potuto avere per la sua storia, per la sua popolazione, per le sue risorse un peso paragonabile a quello della Francia e della Germania e sicuramente superiore a quello dell'Italia, ma ha deciso prima di non partecipare all'avventura europea e poi, una volta entrato nella Comunità nel 1973, di opporsi ad ogni avanzamento del processo verso esiti sovranazionali e federali, come si è visto anche recentemente con la mancata firma del Fiscal Compact. In altri termini, gli inglesi hanno solo tirato il freno, ma non hanno determinato né il senso né la velocità della marcia.

Nella mia analisi inizierei dalla Francia, perché da questo Paese sono partiti i progetti che hanno

segnato l'avvio del processo: il Piano Schuman per la CECA ed il Piano Pleven per la CED, ispirati entrambi da Jean Monnet, uno dei padri dell'unità europea. E' sempre Monnet ad aver concepito quel metodo di integrazione che va sotto il nome di funzionalismo. Monnet era ben consapevole che il suo Paese per primo non era disponibile a cedere buona parte della sovranità ad una Federazione europea. Propose quindi gradualmente e accettabili trasferimenti di sovranità in certi settori, senza intaccare la sovranità nazionale in tutti gli altri. Anche Monnet era un federalista, tanto che più tardi creò addirittura un Comitato per gli Stati Uniti d'Europa, ma il suo metodo per arrivare a questo obiettivo differiva da quello dei federalisti e contemplava una serie di tappe gradualistiche, non un passaggio istantaneo di poteri e competenze dagli Stati all'Europa. La genialità di Monnet consiste proprio nell'aver trovato lo stratagemma per convincere gli Stati a incamminarsi e poi a proseguire sulla strada dell'integrazione. Monnet ebbe anche il merito, certo favorito dalla benefica e lungimirante egemonia americana sull'Europa occidentale, di fondare la pacificazione franco-tedesca su istituzioni comuni e di allontanare per sempre gli spettri che avevano condotto allo sciagurato Diktat di Versailles del 1919. Detto questo, dobbiamo anche vedere i limiti del metodo monnettiano. Soprattutto uno: dovendo cedere solo porzioni limitate di sovranità, gli Stati si sono illusi che si potesse continuare con piccoli passi e che non sarebbe mai giunto il momento di scelte radicali e decisive, del tipo "prendere o lasciare". Da un lato questa convinzione ha reso più facile il consenso, ma dall'altro ha impedito che, soprattutto in Francia ma non solo in Francia, si sviluppasse un serio dibattito ed anche - perché no? - un serrato confronto sugli esiti finali del processo e quindi sul destino del nostro continente. Anche per questo la classe politica francese ha manifestato spesso una predilezione per il metodo intergovernativo, accompagnato non di rado da una insofferenza per le istituzioni europee: dagli attacchi di De Gaulle alla Commissione guidata da Walter Hallstein fino alle più recenti accuse di Sarkozy alla Banca Centrale Europea (sebbene presieduta da un francese!). A maggior ragione quasi tutti i politici francesi non hanno nemmeno preso in considerazione l'ipotesi federalista, tanto che Jacques Delors ha potuto dire che il termine "federalismo" era una parola pornografica, nemmeno da pronunciare. Insomma la Francia ha spesso visto nell'Europa la proiezione della politica internazionale della Francia. Una volta il premier inglese Harold Macmillan, stanco di vedersi negare l'ingresso nella CEE dal veto francese, definì con britannico humour l'europeismo di de Gaulle: "He talks of Europe, and means France". ("Parla di Europa ed intende la Francia"). Questa politica ambivalente, sempre incerta tra la dimensione nazionale e la vocazione europea, ha anche fatto sì che alla Francia il quadro europeo e persino l'Alleanza Atlantica apparissero troppo stretti. Non a caso De Gaulle parlava di "Europa dall'Atlantico agli Urali", una prospettiva che durante la guerra fredda era semplicemente velleitaria, ma che serviva alla "grandeur" francese per darsi un ruolo di ponte tra Ovest ed Est e per rivendicare un posto sulla scena mondiale. Questo spiega anche l'altalenante atteggiamento della Francia verso il Regno Unito: da un lato esecrato per il suo legame privilegiato con gli Stati Uniti e la sua distanza dall'Europa, ma dall'altro vezzeggiato come partner nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dotato di armi nucleari, in grado ancora di concepirsi come grande potenza e dunque avente le stesse ambizioni coltivate dalla Francia. Di questo atteggiamento si sono avute testimonianze anche in anni recenti: dagli accordi di Saint Malo sulla difesa al recente intervento franco-britannico in Libia.

Passo ora alla Germania, pregandovi di intervenire poi nel dibattito per correggere la mia analisi se vi sembrerà inesatta, mentre do per scontato che essa sarà incompleta. La Bundesrepublik ha fatto della scelta europea un faro della sua politica. La premessa di questa scelta è stata una severa autocritica del passato, della famosa Sonderweg. Lasciatemi anche aggiungere che i federalisti condividono l'analisi della storia europea fatta dalla grande scuola storica tedesca, che ha trovato la sua ultima e forse più completa espressione in Ludwig Dehio (*Gleichgewicht oder Hegemonie. Betrachtungen über ein Grundproblem der neueren Staatengeschichte*). Secondo questa interpretazione le due guerre mondiali ed in particolare il nazismo, con tutto quel che lo ha caratterizzato e ne è seguito, non sono dovuti al carattere demoniaco del popolo tedesco o ad un destino inscritto nella stessa storia tedesca a partire da Lutero o addirittura ancor prima, come

spesso si sente purtroppo dire. Sono invece il tentativo di superare le anacronistiche dimensioni dello Stato nazionale nel momento in cui si affermano potenze di dimensione continentale e la Germania, giunta in ritardo all'unificazione nazionale insieme con l'Italia, vede molto limitate o precluse le proprie possibilità di sviluppo. Sono dunque - per dirla con Luigi Einaudi, economista e primo Presidente della Repubblica Italiana - il tentativo di unificare l'Europa con la spada di Satana. In sintesi: la risposta sbagliata ad un problema però reale, che la storia poneva con sempre più pressante urgenza. Non a caso i movimenti europeisti e federalisti, come il Movimento Federalista Europeo in Italia e Die Weiße Rose in Germania, sono nati in opposizione ai regimi totalitari per dare la giusta risposta a quel problema: l'unificazione dell'Europa attraverso il consenso, la democrazia, il diritto. Per voi tedeschi questo significava, come è stato detto con felice espressione, volere una Germania europea e non più un'Europa tedesca. Il vostro Paese ha seguito con coerenza questa strada fino ad accettare con il Trattato di Maastricht la rinuncia al simbolo stesso della riconquistata sovranità nazionale: il Deutsche Mark. Il contributo della Germania è stato determinante perché ha sempre avuto ben chiara la dimensione istituzionale delle scelte europee. Come ha sottolineato il mio caro amico Thomas Jansen, già Segretario del PPE, proprio perché il modello federale tedesco funziona molto bene, i politici tedeschi non solo non temono un'Europa politicamente unita, dipinta in malafede dagli euroscettici come un Super-Stato oppressore delle identità nazionali, ma vedono nel sistema federale la vera soluzione dei problemi europei. E' così soprattutto merito della classe dirigente tedesca nel suo insieme (politici, tecnici, intellettuali) se la Banca Centrale Europea è stata concepita come una vera banca federale, indipendente dal potere politico e con il preciso mandato di salvaguardare quel prezioso bene pubblico che è la stabilità della moneta. Si potrebbe anzi dire - e noi federalisti lo diciamo senza alcun timore - che la Germania è oggi quel che l'Europa potrebbe essere domani. Si pensi solo al fatto che la Soziale Marktwirtschaft è stata assunta nella Costituzione europea e poi codificata nel Trattato di Lisbona come il modello economico valido per l'intera Unione Europea. Se si guarda invece al piano dei principi e dei valori, risulta difficile pensare che l'Europa possa fondarsi su qualcosa di diverso dal patriottismo costituzionale formulato da Jürgen Habermas. Si è detto e si è scritto che la Bundesrepublik dopo la caduta del Muro di Berlino avrebbe almeno in parte perso o attenuato la sua forte ispirazione europeista e federalista. Qualcuno è arrivato addirittura a parlare di "gollismo tedesco". Non nego che il nuovo ruolo conquistato con la Wiedervereinigung ed anche il mutato quadro mondiale abbiano provocato qualche ondeggiamento, ma la Germania rimane ancora fortemente ancorata alle scelte fatte nell'immediato dopoguerra e confermate in questi 60 anni. Proprio mentre scrivo queste righe è stato diffuso il contenuto dell'importante discorso tenuto il 7 febbraio dalla Cancelliera Frau Merkel al Neues Museum di Berlino durante un convegno organizzato dalla Fondazione Bela per i giovani leader europei in occasione del 20° anniversario del Trattato di Maastricht. Ebbene, si tratta di una presa di posizione a favore di un'Europa politica e federale, con una Commissione che diventa il governo europeo ed il cui Presidente verrebbe candidato nella campagna per l'elezione del Parlamento europeo, che ne uscirebbe dunque rafforzato ed incaricato di controllare l'esecutivo, il Consiglio trasformato in seconda camera legislativa con voto a maggioranza e la Corte di giustizia divenuta una vera corte costituzionale. La Cancelliera non fa che riaffermare la convinzione tante volte espressa dagli statisti tedeschi: ""Senza dubbio, abbiamo bisogno di più e non meno Europa". Certo, anche la classe politica tedesca ha i suoi problemi e certe uscite si spiegano con la volontà di non lasciare spazio al populismo, come stiamo vedendo in Grecia, in Ungheria ed abbiamo visto anche in Italia fino all'arrivo del Governo Monti. Giovanni di Lorenzo, direttore del settimanale Die Zeit, ha osservato che la Germania è rimasto l'unico tra i grandi Paesi europei a rimanere finora indenne da questo pericoloso cancro della democrazia. L'opinione pubblica degli altri Paesi deve comprendere che questo è un bene per l'intera Europa e la condizione perché si possa avanzare verso la Federazione europea.

Dedicherò un po' più di spazio al mio Paese, l'Italia, non solo perché ho la convinzione di conoscerlo meglio, ma anche perché penso che sia tra le finalità di questi incontri promuovere la conoscenza

reciproca. Italia e Germania sono state dalla fine del Medioevo e per secoli il "ventre molle" dell'Europa: divise in vari Stati, oggetto delle mire delle grandi potenze, spesso campo di battaglia di guerre disastrose. Entrambe hanno poi realizzato la propria unificazione nazionale nella seconda metà dell'Ottocento, ma con esiti ben diversi: in Germania è nato uno Stato forte e coeso, plasmato dalla forte personalità di Bismarck; lo Stato italiano si è rivelato invece fin dall'inizio debole, instabile dal punto di vista politico, incapace di risolvere i gravi problemi degli squilibri territoriali tra Nord e Sud. E' bastata la prova della prima guerra mondiale perché il regime liberale crollasse e lasciasse il posto al fascismo. Tutte queste debolezze erano ben note agli uomini che durante la Resistenza hanno posto le basi del nuovo Stato democratico. L'opzione europea è stata quindi anche per l'Italia una scelta convinta. I nostri migliori politici hanno visto fin dall'inizio nel legame con l'Europa lo strumento per evitare gli errori del passato, modernizzare il Paese, imporgli una disciplina. Si è trattato di una scelta coraggiosa e lungimirante, perché in pochi decenni l'Italia si è inserita con successo nel mercato comune europeo ed è divenuta una potenza industriale. Si parla con ragione del ruolo positivo che l'Europa ha avuto per Paesi come la Spagna, l'Irlanda ed oggi la Polonia, ma il primo miracolo prodotto dall'unificazione europea è avvenuto proprio in Italia. Il nostro paese era molto lontano dai livelli di benessere degli altri cinque paesi della CECA e poi della CEE ed in breve tempo ha saputo avvicinarsi a quelle posizioni, pur rimanendo sempre un Paese pieno di problemi e di contraddizioni. Questa situazione storico-politica ha prodotto due conseguenze. In primo luogo l'Italia ha fornito un contributo teorico e politico di primo piano al processo di unificazione europea. Profondamente convinti che l'Italia non si salva senza l'Europa, uomini come Alcide De Gasperi, protagonista della battaglia per la CED e del primo tentativo di dare una costituzione all'Europa, Luigi Einaudi, primo presidente della Repubblica, Altiero Spinelli, fondatore del Movimento Federalista Europeo e poi leader del Parlamento europeo, che gli ha dedicato la sua sede di Bruxelles, fino all'attuale presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, a Tommaso Padoa-Schioppa, che ha avuto un ruolo fondamentale nella stesura del Trattato di Maastricht come segretario del Comitato Delors, e allo stesso Mario Monti, per dieci anni commissario europeo e oggi primo ministro, hanno dedicato le loro energie alla creazione e al rafforzamento delle istituzioni europee. Tutte queste personalità e molte altre erano e sono convinte di quanto affermava il Conte Sforza, ministro degli esteri di De Gasperi: "La migliore politica italiana è fare una politica europea." Una seconda conseguenza è che il popolo italiano è molto meno incline al nazionalismo e molto più favorevole alla costruzione europea di altri popoli. Chi viaggia in Italia sentirà gli italiani parlar male del loro paese in una misura incomparabilmente superiore a quello che accade negli altri grandi paesi dell'Unione, e non solo nei grandi. Talvolta, scherzando, ho detto che gli italiani sono europeisti per convinzione e per disperazione. Ad un punto tale che negli anni '90 in un famoso sondaggio i miei concittadini dichiararono che il miglior premier per il loro Paese sarebbe stato Helmut Kohl! Il consenso verso l'Europa era e rimane così forte che in Italia tutti i Trattati europei sono stati ratificati con amplissime maggioranze e quasi senza che l'opinione pubblica se ne accorgesse, anche quando essi implicavano forti trasferimenti di sovranità. Negli stessi anni '90 Carlo Azeglio Ciampi, allora ministro del Tesoro e poi presidente della Repubblica, fece approvare una tassa per ridurre il deficit ed entrare nell'euro chiamandola "tassa per l'Europa" e gli italiani accettarono di buon grado quel sacrificio. Il mese scorso la cancelliera Merkel ed il presidente Sarkozy hanno definito "impressionanti" le misure prese dal Governo Monti per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013. Ebbene, lo stesso Monti ha osservato che la più dolorosa di quelle misure, la riforma pensionistica, aveva provocato appena tre ore di sciopero e per di più a quello sciopero hanno aderito ben pochi lavoratori. E' stato detto che l'Italia è il più piccolo dei grandi paesi ed il più grande dei piccoli paesi. Proprio per questo ha potuto giocare un ruolo di sponda con Francia e Germania in alcuni importanti passaggi della costruzione europea. Non a caso sulla stampa internazionale prima si è sottolineato che l'Italia aveva un peso tale che un suo default avrebbe portato sicuramente alla fine dell'unione monetaria ed era sicuramente una previsione corretta. Ora alcuni grandi giornali anglosassoni arrivano addirittura a vedere nell'Italia la salvatrice dell'Europa. Basta citare la copertina di TIME con la faccia di Monti e la domanda: "Può quest'uomo salvare l'Europa?" Ovviamente si tratta di esagerazioni, perché

L'Italia da sola non può certo salvare l'Europa ed anzi, se è vero quanto dicevamo prima, senza l'Europa non può nemmeno salvare se stessa. Lo sa Mario Monti e lo sanno gli italiani. Tuttavia l'Italia insieme con la Francia e la Germania può sicuramente contribuire ad uscire dall'impasse in cui si trova l'Unione europea, ma a questo vorrei dedicare l'ultima parte della mia relazione.

"La peggiore crisi dopo la seconda guerra mondiale." Le parole dell'ex presidente della Banca centrale europea Trichet non lasciano spazio a dubbi. Non a caso negli ultimi anni le immagini e le metafore militari sono state usate frequentemente. Bisogna aggiungere che molti politici e commentatori si sono trovati d'accordo con i federalisti nell'individuare la vera causa della tempesta abbattutasi sull'euro: una moneta senza Stato. Dimenticando però a chi va attribuita la principale responsabilità di questa danza sull'orlo dell'abisso. A parte poche eccezioni, infatti, è stata messa sul banco degli accusati la Germania. Senza negare che anche il Governo tedesco abbia sottovalutato la situazione ed abbia reagito tardi e talvolta male alle sfide della speculazione internazionale, i federalisti non possono però dimenticare che la colpa di un'unione monetaria senza un governo economico va imputata in primo luogo alla Francia. A quella Francia che, dopo la caduta del Muro di Berlino, è stata ben felice di spingere la Germania alla rinuncia della sovranità monetaria, ma si è ben guardata dal mettere sul piatto la propria sovranità. Senza questa intransigenza francese e grazie alla lungimiranza della classe politica tedesca d'allora, nei primi anni '90 avremmo avuto la nascita della Federazione europea. Né i politici francesi possono lamentare di non essere stati messi in guardia sui pericoli di un futuro scollamento del motore franco-tedesco. Tutti rammentiamo con quale insistenza ed anche con quale angoscia Helmut Kohl andava ammonendo che avrebbe potuto essere l'ultimo cancelliere renano. Già durante i due mandati di Schroeder era apparso chiaro che in Germania stava emergendo un nuovo ceto politico meno disposto a seguire sempre la bandiera francese, come consigliava il vecchio Adenauer. Eppure la Francia ha continuato imperterrita a segnare i confini oltre i quali la Convenzione non doveva spingersi. Sottoscritta la Costituzione, Chirac l'ha poi sottoposta ad un referendum voluto per meri interessi di bottega nazionale ed ha chiesto il voto a favore di un testo che in campagna elettorale non si guardava certo dal sottovalutare e persino ridicolizzare. L'attuale presidente Sarkozy non si è molto discostato da questa linea. Ha certo favorito l'uscita dall'*impasse* ripiegando su un trattato ratificato per via parlamentare, ma in questa sua prima presidenza non si è fatto scrupolo di mettere a repentaglio l'asse franco-tedesco con iniziative dettate dalla volontà di collocare se stesso e la Francia sempre al centro della scena. In questi ultimi tempi poi la stampa francese ha spesso ripreso ed amplificato le accuse anglosassoni alla Germania, dipinta come un paese che esporta troppo, risparmia troppo, lotta troppo contro l'inflazione, difende troppo l'indipendenza della Banca centrale. Insomma una nazione virtuosa, ma spilorcia, non solidale, anche un po' ottusa. Questi luoghi comuni, tanto diffusi che si è arrivati ad ipotizzare che sia la Germania a dover abbandonare l'euro, trascurano il fatto che, grazie al Piano Marshall e subito dopo all'intelligente intuizione di Monnet, la Francia e gli altri paesi europei sono riusciti prima a far sostenere alla Germania i maggiori costi della ricostruzione e poi a sfruttare la locomotiva tedesca per aggiungere sempre nuovi vagoni al convoglio europeo. Naturalmente la Germania ha tratto cospicui vantaggi da scelte così diverse dallo sciagurato *Diktat* di Versailles, ma questo sviluppo a somma positiva non è il maggior merito dell'avventura europea?

Ora la Germania si dimostra sempre più stanca di dover continuare a pagar pegno per le colpe commesse nel passato. Se dovessimo dar retta non solo al cittadino comune ma anche a molti ed autorevoli organi di stampa, dovremmo parlare addirittura di crescente insofferenza. Usare l'ironia in un momento così drammatico è fuor di luogo, ma è perlomeno curioso che gli altri Stati rimproverino alla Germania quello che essi hanno sempre fatto. C'è un solo modo per evitare questa deriva ed il primo passo deve farlo la Francia. Prima che sia troppo tardi. Si può chiedere alla Francia una nuova "Dichiarazione Schuman". L'espressione è appropriata, perché richiama il gesto coraggioso e chiarovegliente con cui è partito il processo di unificazione europea. Con una precisazione: questa volta la Francia deve fare un sacrificio ben più pesante, paragonabile alla rinuncia della sovranità monetaria da parte della Germania. Deve condividere quel che ancora le resta: la politica estera e la difesa, a cominciare dal seggio nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Per

la prima volta in Francia il tabù è stato infranto e si è aperto un dibattito su questo tema, come rivela un articolo de "Le Monde" del 25 novembre 2011. Di fronte alla disponibilità francese ad affrontare gli ultimi nodi della sovranità nazionale la Germania sarebbe sicuramente disposta a dare il proprio assenso alla creazione di un governo economico europeo. Su questo tema è invece l'Italia a dover dare delle garanzie. La premessa è che i debiti nazionali vanno pagati da chi li ha fatti. La cosiddetta mutualizzazione del debito, cioè la messa in comune in tutto o in parte dei debiti nazionali, non è solo ingiusta, ma è anche sbagliata, perché va contro il principio della responsabilità di ogni livello di governo, un principio fondamentale del federalismo. Come ha scritto anche il Pontefice Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate*, la solidarietà va sempre accompagnata dalla sussidiarietà, altrimenti si cade nell'assistenzialismo che mortifica lo spirito di iniziativa e la voglia di fare. Il risanamento finanziario è un compito a cui nessuno Stato può sottrarsi ed un Paese come l'Italia che ha accumulato un enorme debito pubblico deve rispettare gli impegni di ridurlo nei tempi stabiliti, per essere credibile. I necessari tagli della spesa pubblica da parte di molti Stati hanno però effetti recessivi, che possono rendere ancora più difficile il rientro dal debito con una spirale perversa che stiamo già vedendo in alcuni casi. Come ha riconosciuto anche l'ultimo Consiglio europeo, senza crescita è impossibile completare il risanamento e per di più si favoriscono le spinte populiste ed euroscettiche. Alla crescita deve pensare l'Europa, dotandosi delle necessarie risorse attraverso tasse europee (come la *Tobin tax* e la *carbon tax*) ed attraverso *Euro-projectbonds*. Non dunque creando debito pubblico europeo per risolvere i problemi dei deficit nazionali, ma per lanciare un grande piano di investimenti europei. Non si tratta di inventare nulla, perché la BEI fa già operazioni di questo tipo e la Commissione europea investirà 50 miliardi di euro per la ricerca, l'innovazione, lo sviluppo. Sono iniziative importanti, ma non sufficienti nell'attuale situazione di grave crisi. Oggi è necessario un salto di qualità ed il contributo di Francia, Germania ed Italia è ancora una volta essenziale per raggiungere nuovi obiettivi.

Lasciatemi chiudere con una battuta. Arthur Schopenhauer scriveva quasi due secoli fa: "I tedeschi amano gli italiani, ma non si fidano; gli italiani si fidano dei tedeschi, ma non li amano." Forse è giunto il tempo in cui gli italiani possono amare un po' di più i tedeschi ed i tedeschi fidarsi un po' di più degli italiani.

Giorgio Anselmi